

Editoriale

Editorial

*Marianna Bolko**, *Paolo Migone***

Questo fascicolo è il numero speciale per il Sessantesimo Anniversario della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, e abbiamo deciso di dedicarlo al problema della formazione. È un tema questo di cui la rivista si è occupata tante volte nel corso della sua storia, potremmo dire che è uno dei “filoni” maggiormente seguiti in questi sessant’anni, forse il più importante. La formazione peraltro è strettamente connessa alla tecnica terapeutica, perché è questa che viene insegnata; infatti la critica a un certo tipo di teoria della tecnica tramandata di generazione in generazione in molti istituti psicoanalitici ha rappresentato un altro importante tema seguito dalla rivista. Il bersaglio della nostra critica era quella tecnica stereotipata, con un legame che si può definire “come se” con la teoria, insegnata sotto forma di una serie di regole comportamentali in cui si era un po’ perso di vista il rapporto stretto fra teoria e tecnica che vi era agli inizi e che dovrebbe esservi in ogni disciplina scientifica. È a questa problematica cui si vuole riferire il titolo della rubrica “Tracce. *Mummia ridens*”, fondata da Pier Francesco Galli nel 2004 e tuttora attiva, dove la mummia era l’analista tradizionale che è spesso impassibile e silenzioso perché – fraintendendo alcuni aspetti dei concetti di neutralità e anonimità – così gli è stato insegnato di comportarsi; poi, con la cosiddetta svolta relazionale, ha imparato che in certi casi può anche essere meno rigido, ed ecco allora che, ad esempio, ha avuto il permesso di non reprimere un sorriso in seduta, quindi ride, sì, ma rimanendo per il resto una mummia, cioè con una mimica facciale innaturale, provocando un effetto che per il paziente è ancor più inquietante (per un approfondimento di questa problematica si rimanda all’articolo di Pier Francesco Galli “Tecnica e teoria della tecnica in psicoanalisi tra arcaico e postmoderno”, pubblicato nel n. 2/2006 della rivista). Vengono anche in mente quei colleghi che, pentiti,

* Via Garibaldi 3, 40124 Bologna, email <bolko@libero.it>.

** Via Palestro 14, 43123 Parma, email <paolo.migone@unipr.it>.

sentono il bisogno di denunciare le “illusioni e delusioni” di una clinica praticata per un’intera vita, e c’è da chiedersi che tipo di psicoanalisi sia stata loro insegnata. La teoria della tecnica insomma è un altro tema toccato da alcuni articoli di questo numero speciale, oltre a quello del training.

Senza dubbio la formazione è un’attività complessa, al punto che certamente potrebbe essere aggiunta alle tre «professioni “impossibili”» – educare, governare e analizzare – di cui parlò Freud nel 1937 in *Analisi terminabile e interminabile* (*Opere*, 11. Torino: Boringhieri, 1979, p. 531). Tanti sono i risvolti teorici e pratici implicati nell’insegnare la capacità di aiutare un’altra persona, perché l’attività terapeutica non si può apprendere solo dai libri o da lezioni teoriche, ma soprattutto in modo per così dire artigianale, proprio come si impara a costruire una sedia osservando un falegname esperto mentre lavora. E soprattutto è importante sperimentare su sé stessi il metodo, cioè con una terapia personale, quella parte del training che è stata chiamata “analisi didattica”. Innumerevoli sono stati i dibattiti attorno a questo aspetto del training, a volte molto critici, come il lettore potrà vedere dagli articoli che abbiamo inserito in questo numero speciale.

Ma vediamo come è composto questo fascicolo. Tanti sono i contributi che avremmo potuto includere, infatti la letteratura sul training e sulla crisi che l’attraversa è sterminata (per un panorama su questo dibattito, si può vedere la estesa bibliografia a pp. 418-424 dell’articolo di Fredric Perlman “Cronache psicoanalitiche: il dibattito critico sull’analisi didattica all’interno dell’*American Psychoanalytic Association*”, pubblicato nel n. 3/2021 della rivista). Abbiamo scelto alcuni articoli classici, assieme a qualche contributo più recente, e abbiamo ordinato gli articoli in senso cronologico, indicando anche l’anno in cui sono stati prodotti per dare al lettore una prospettiva storica. Conoscere la storia è importante, come la nostra rivista ha sempre sostenuto, perché ci fa capire meglio il presente, inoltre aiuta a evitare il rischio che vengano presentate come nuove certe posizioni che invece sono antiche.

Il lettore, leggendo alcuni dei contributi storici che abbiamo qui pubblicato per sottoporli alla sua riflessione, presto si accorgerà che certe criticità del training erano ben conosciute dal movimento psicoanalitico da tanto tempo, fin dagli anni 1930-40 (da quasi un secolo, potremmo dire). Eppure i problemi rimangono, e i dibattiti critici continuano tutt’oggi, prova del fatto che, per vari motivi (istituzionali, politici, di conservazione del potere, ma anche di oggettiva difficoltà a gestire un’attività così complessa come la formazione), pare che organizzare il training in modo ottimale debba rimanere una “utopia”, come dice Anna Freud in uno degli articoli qui pubblicati. Ma prendiamo brevemente in rassegna i contributi di questo numero speciale.

Il primo articolo fu scritto da Anna Freud nel 1938, e forse non è un caso che è stato pubblicato molto più tardi, solo nel 1950. Uscì in un libro dedicato alla memoria di Max Eitingon che, come è noto, fu colui che più di altri fu responsabile della organizzazione del training con l'istituzione dei suoi tre classici pilastri: analisi didattica, formazione teorica, e supervisione. È qui che Anna Freud dice esplicitamente che l'analisi didattica, ad esempio per le difficoltà di analizzare in modo appropriato il transfert all'interno dei rapporti istituzionali che possono esservi tra il didatta e l'analizzando, «può essere considerata un errore tecnico». Infatti, argomenta Anna Freud, «in una analisi terapeutica sarebbe considerato un errore tecnico prendere in terapia pazienti che fanno parte dell'ambiente sociale più stretto dell'analista, che hanno interessi comuni con lui o se l'analista condivide con loro le proprie opinioni; sarebbero errori tecnici anche lasciarsi indurre a giudicare criticamente il loro comportamento, a parlarne con altri e a trarre conseguenze reali dal proprio giudizio, oppure intervenire attivamente nella vita del paziente, offrirsi come modello e permettergli, alla fine dell'analisi, un'identificazione con la propria persona e la propria attività professionale. Ma nell'analisi didattica l'analista compie effettivamente tutti questi errori tecnici» (p. 372).

Seguono poi due articoli di Michael Balint sul training, uno del 1947 e uno del 1953, inframmezzati da un classico di Siegfried Bernfeld del 1952 (pubblicato, con una introduzione di Rudolf Ekstein, solo nel 1962), che colpiscono per la loro lucidità e schiettezza nell'identificare diversi aspetti critici del training e nel suggerire proposte di modifica. Nel primo articolo, ad esempio, dove viene tracciata una preziosa ricostruzione storica della formazione psicoanalitica in cui ne vengono delineati gli obiettivi e gli sviluppi, Balint tra le altre cose osserva che il training, come «rito di iniziazione», dovrebbe «indurre il novizio a identificarsi con il suo iniziatore, per introiettare lui e i suoi ideali e costruire (...) un Super-Io forte che lo influenzerà per tutta la vita», ma «contrariamente a questa motivazione conscia, per molti aspetti (...) l'attuale sistema didattico porta necessariamente a un indebolimento delle funzioni dell'Io» (p. 381). E Bernfeld, in questo testo inedito in italiano, che è una conferenza che tenne pochi mesi prima di morire, basandosi su trent'anni di esperienza negli istituti psicoanalitici di Vienna, Berlino e San Francisco esprime tutta la sua delusione nel constatare come gli istituti psicoanalitici abbiano gradualmente adottato un modello d'insegnamento rigido, incentrato sul docente anziché sullo studente, e con «sempre più regolamenti non psicoanalitici» (p. 414). È a lui che fu intitolato il "Circolo Bernfeld", di cui si accenna a p. 518, fondato a metà degli anni 1980 da Johannes Cremerius e alcuni colleghi tedeschi (tra cui Margarete Mitscherlich-Nielsen) che muovevano critiche all'analisi didattica e alle logiche di potere nell'*International Psychoanalytic Association* (IPA).

Vi è poi l'articolo di Anna Freud del 1966 "L'istituto psicoanalitico ideale: un'utopia" (anche questo pubblicato anni dopo, nel 1971), in cui si suggeriscono alcune proposte per migliorare il training. Tra le altre cose, Anna Freud insiste sul fatto che l'istituto psicoanalitico ideale non dovrebbe limitarsi a insegnare la tecnica terapeutica, ma – come sostengono anche altri autori di questo numero speciale – dovrebbe favorire l'applicazione della psicoanalisi ai diversi ambiti delle scienze umane e sociali e di altre discipline limitrofe, formando psicoanalisti dotati non solo di competenze terapeutiche ma anche di un'ampia comprensione culturale e umana. Questa apertura di Anna Freud verso le applicazioni non terapeutiche della psicoanalisi può derivare anche dal fatto che lei non aveva una laurea in Medicina, e viene in mente a questo proposito che negli Stati Uniti vi era la storica proibizione agli psicologi di praticare la psicoanalisi, che doveva essere riservata solo ai medici (posizione questa cui peraltro Freud era contrario): questa proibizione, in vigore già dal 1924 e poi sancita formalmente nel 1938 tramite un permesso dell'IPA, durò più di sessant'anni, cessò infatti solo nel 1988 grazie a una causa legale intentata da alcuni psicologi americani che dimostrarono che i motivi di questa esclusione non erano "educativi", come si voleva far credere, ma solo economici, cioè legati al tentativo di tenere alto il costo delle sedute grazie a un ridotto numero di "psicoanalisti" sul mercato. E indubbiamente il danno arrecato, sia per il minor numero di persone che poterono essere aidate dalla psicoanalisi, sia per il tipo di cultura medico-centrica che si impose, fu molto grande (il resoconto della causa legale che pose fine alla discriminazione degli psicologi è raccontato nel n. 4/1987 della nostra rivista).

Segue poi un articolo di Johannes Cremerius del 1979 sui "turbamenti del giovane T." (questo titolo è una parafrasi del libro di Robert Musil del 1906 *I turbamenti del giovane Törless*), che tratta delle difficoltà che si presentano all'analista in formazione quando cerca di apprendere la tecnica psicoanalitica, con tutte le evoluzioni che ha subito, la molteplicità delle teorie, i pazienti di oggi che sono ben diversi da quelli dell'alta borghesia che vedeva Freud, etc.

L'articolo successivo, scritto da Otto Kernberg nel 1984, è ormai un classico: l'autore, con la sua autorevolezza, denuncia in modo esplicito il clima di indottrinamento e scarsa trasparenza che vi è in molti istituti psicoanalitici, dove i candidati apprendono soprattutto da esperienze limitate e idealizzate, in un'atmosfera spesso caratterizzata da dinamiche «paranoidi» (p. 461), gerarchie opache e scarsa creatività scientifica. A questo articolo, che fu pubblicato nel n. 4/1986 del *Journal of the American Psychoanalytic Association* (e un anno dopo sulla nostra rivista), seguirono diversi altri scritti di Kernberg (due dei quali inclusi in questo numero speciale), sempre molto critici e a volte anche ironici. Fu anche su questi contributi che Kernberg basò la sua campagna

elettorale per l'elezione a presidente dell'IPA, avvenuta nel 1997, segno questo di quanto fosse sentito il problema del training e del bisogno di riformarlo.

I due successivi articoli, rispettivamente del 1987 e del 1988, sono di Johannes Cremerius (il quale, oltre ai testi qui pubblicati, scrisse numerosi altri contributi critici sul training, che per motivi di spazio non abbiamo potuto includere ma che sono menzionati nelle bibliografie): con la *vis polemica* che gli era propria, nel primo articolo argomenta che “quando noi, psicoanalisti, organizziamo il training psicoanalitico dobbiamo farlo in maniera psicoanalitica”, e nel secondo mostra come l'analisi didattica si sia trasformata “da un metodo di insegnamento-apprendimento in strumento di potere della psicoanalisi istituzionalizzata”. In appendice al primo articolo abbiamo pubblicato una lettera del 1987 di Johannes Cremerius a Otto Kernberg, col quale manteneva una corrispondenza, in cui prende spunto dall'articolo di Kernberg del 1984 pubblicato nelle pagine precedenti di questo numero speciale, e parla della sua delusione riguardo ad alcuni aspetti del training e dei suoi sforzi per migliorarlo.

Nel successivo articolo – pubblicato da Otto Kernberg sull'*International Journal of Psychoanalysis* nel 1996, un anno prima di essere eletto presidente dell'IPA – Kernberg ricorre allo strumento dell'ironia per segnalare alcuni problemi del training, e descrive in dettaglio “trenta modi per distruggere la creatività degli allievi degli istituti di psicoanalisi”. Alcuni di questi modi sono i seguenti: il sistematico rallentamento della progressione dei candidati, l'insegnamento ripetitivo di articoli di Freud, le tendenze monolitiche per quanto riguarda gli approcci teorici, l'accentuazione delle relazioni ieratiche tra i docenti, i rituali per il diploma, lo scoraggiamento dei contributi originali dei candidati, l'isolamento intellettuale degli istituti psicoanalitici, la mancanza di una presentazione dettagliata del lavoro clinico da parte dei docenti più anziani, la non conoscenza degli studi sulle controversie riguardanti la tecnica psicoanalitica, le caratteristiche “paranoidi” del rapporto tra docenti e riguardo ai requisiti per i candidati, la non esplorazione delle applicazioni della psicoanalisi e dei suoi confini scientifici e culturali, gli effetti dei conflitti istituzionali riguardo alla nomina degli analisti didatti, e così via.

Abbiamo poi voluto pubblicare un articolo di Pier Francesco Galli, fondatore di *Psicoterapia e Scienze Umane*, che fece uscire nel 2005 nella sua rubrica “Tracce”, dove riproduce anche suoi precedenti contributi del 1962 e del 1999, in cui si occupa in modo specifico della formazione in psicoterapia e del fenomeno delle scuole riconosciute dal Ministero a séguito della Legge 56/1989. Questo contributo si intitola “Piccoli mostri crescono: scuole di psicoterapia, ECM, illusioni di controllo”, e abbiamo voluto includerlo in questo numero speciale perché ha attinenza con varie tematiche collegate al training.

Segue poi l'articolo del 2006 "Una 'pulce nell'orecchio'. Cronaca del controcongresso dell'*International Psychoanalytic Association* di Roma del 1969", in cui Marianna Bolko e Berthold Rothschild raccontano la contestazione che assieme a Elvio Fachinelli e altri organizzarono a Roma durante quel congresso dell'IPA (il primo tenuto in Italia), un episodio che ebbe molta risonanza nei *media* ma di cui quasi mai si parlò nei convegni o nelle riviste psicoanalitiche. Uscì per la prima volta nel numero speciale del Quarantesimo Anniversario della rivista, e lo abbiamo voluto ripubblicare per mostrare quanto già negli anni 1960 fossero avvertite le criticità del training e dell'analisi didattica.

Nell'articolo successivo Giorgio Meneguz, in un contributo del 2011, traccia un breve itinerario storico del problema della formazione in psicoanalisi, ricco di informazioni non sempre note alla maggior parte dei lettori, in cui vengono anche descritti in modo dettagliato alcuni aspetti in cui concretamente avvenne la formazione di importanti figure della psicoanalisi quando il movimento psicoanalitico era agli albori.

Vi è poi un articolo di Otto Kernberg dal titolo "Come prevenire il suicidio degli istituti psicoanalitici", pubblicato nel n. 4/2012 del *Journal of the American Psychoanalytic Association* (e nel 2014 sulla nostra rivista), in cui Kernberg ricorre nuovamente all'ironia per stimolare l'attenzione della comunità psicoanalitica su alcuni aspetti critici degli istituti di training.

Nel contributo che segue, pubblicato nel 2013 sull'*International Journal of Psychoanalysis*, Pier Francesco Galli racconta le vicissitudini che portarono alla frattura tra la Società svizzera di psicoanalisi (*Schweizerische Gesellschaft für Psychoanalyse* [SGP]) e il "Seminario Psicoanalitico di Zurigo" (*Psychoanalytisches Seminar Zürich* [PSZ]), e quindi alla sua espulsione, chiarendo bene i dettagli di questa vicenda che riguardavano soprattutto il problema del training: i membri del "Seminario Psicoanalitico di Zurigo" dichiararono di voler rimanere *Analytiker in Ausbildung* – cioè "psicoanalisti in formazione", o "studenti a vita" – e di rifiutare il diploma in psicoanalisi poiché concepivano la formazione psicoanalitica come un processo senza fine e che fosse anti-psicoanalitico terminarlo. Galli conosceva bene la storia del gruppo di Zurigo, essendovi sempre stato uno stretto rapporto tra la rivista e questi colleghi, alcuni dei quali sono anche membri del nostro Comitato di consulenza.

L'ultimo articolo che abbiamo incluso è molto recente, è stato richiesto dal *Journal of the American Psychoanalytic Association* per un numero speciale dedicato al problema del training, dove deve ancora uscire. Gli autori sono Morris Eagle e Paul Wachtel, che fanno parte del Comitato di consulenza di *Psicoterapia e Scienze Umane*, su cui hanno scritto vari articoli. Essi muovono, dal loro punto di vista, varie critiche al sistema di training vigente negli istituti dell'*American Psychoanalytic Association* sottolineando l'importante ruolo della ricerca, spesso trascurata, e del pensiero critico.